

**Cronaca della giornata di studi organizzata dal Master sull'Immigrazione. Fenomeni migratori e trasformazioni sociali dell'Università Ca' Foscari Venezia, "Le nuove leggi sull'immigrazione in Europa e negli Stati Uniti", Venezia 15 dicembre 2006.**

La giornata di studi intitolata *Le nuove leggi sull'immigrazione in Europa e negli Stati Uniti*, organizzata dal Master sull'Immigrazione dell'Università Cà Foscari di Venezia, aveva l'obiettivo di analizzare e porre a confronto le legislazioni e le politiche migratorie dei paesi occidentali, cercando di individuarne la ratio, le motivazioni e la prassi. Con questa finalità sono stati invitati a discuterne alcuni docenti universitari, ma anche giornalisti e lavoratori immigrati che, nel sindacato o come attivisti, in diversa misura colgono i riflessi concreti (e spesso drammatici) delle politiche statali sull'immigrazione.

Anche la maggiore potenza mondiale, gli Stati Uniti, ha dovuto confrontarsi con i crescenti flussi migratori internazionali e con una rilevante presenza di lavoratori immigrati; ad illustrare uno scenario americano in profonda trasformazione è intervenuto Ahmed Sehrawy, rappresentante del "Migrant Workers' Movement" statunitense, che ha subito messo in rilievo come la condizione degli immigrati negli Stati Uniti sia notevolmente peggiorata dopo l' 11 settembre 2001; le proposte di legge sull'immigrazione che si sono susseguite dal 2002 sono state infatti ispirate alla difesa della "fortezza U.S.A." contro le presunte minacce del terrorismo e dell'immigrazione dall'America Latina. Il clima di sospetto ha originato una pretestuosa campagna xenofoba contro gli immigrati arabi e mussulmani che poi si è estesa a tutti i lavoratori immigrati, in particolare nei confronti dei lavoratori provenienti dal Messico, già oggetto di diffusa ostilità. Le nuove leggi sull'immigrazione degli Stati Uniti e la risposta dei lavoratori migranti - organizzatisi proprio nel "Migrant Workers' Movement" per contrastarne l'approvazione - sono state al centro dell'intervento di Sehrawy: la proposta di legge IHR4437, meglio conosciuta come Sensenbrenner dal nome del suo primo firmatario, ha creato infatti notevoli opposizioni tra i lavoratori immigrati. Tale legge, voluta dalla maggioranza repubblicana alla Camera ed intitolata "Legge di protezione dei confini, antiterroristica, per il controllo dell'immigrazione illegale", avrebbe fatto assurgere a crimine federale la mancanza di visto, rendendo di fatto imputabili in base a questo reato circa il 5% dei lavoratori stranieri presenti negli Stati Uniti. Le stime sulla manodopera irregolare negli Stati Uniti, infatti, sono passate dagli anni Novanta al Duemila da 200 mila a 500-600 mila persone; questa massa di lavoratori, ad ogni modo, ha assunto una importanza economica notevole, basti considerare che secondo alcune stime, negli anni Novanta i lavoratori immigrati hanno contribuito alla produzione di 6-10 milioni di miliardi del PIL degli Stati Uniti. La legge Sensenbrenner non solo si configurava quindi particolarmente punitiva nei confronti di queste categorie di lavoratori ma avrebbe anche istituito il reato di favoreggiamento dell'immigrazione illegale per tutti coloro i quali avessero dato aiuto ad un immigrato irregolare, indipendentemente dal fatto che fossero a conoscenza della sua posizione. Offrire un impiego ad una

persona immigrata illegalmente avrebbe comportato una multa fino a 25 mila dollari e alla reclusione sino a 5 anni. La proposta di legge prevedeva infine anche il completamento del muro al confine con il Messico per limitare i flussi migratori da quel paese. Come ha dimostrato Sherawy, neanche i democratici americani si sono distinti nel campo migratorio: la loro proposta di legge, la McCain-Kennedy, S10033HR2330, chiamata "Atto per la sicurezza in America e per l'immigrazione ordinata", secondo il suo promotore, il senatore indipendente McCain, aveva infatti l'obiettivo di proteggere l'America dagli immigrati irregolari e dava la priorità assoluta alla sicurezza nazionale. Criminalizzando l'immigrazione illegale, anche questo disegno di legge si proponeva in primo luogo di proteggere le frontiere in nome della lotta al terrorismo. A questo scopo si prevedeva l'aumento dei fondi destinati al contrasto dell'immigrazione irregolare, l'istituzione di contingenti di immigrati temporanei, la creazione di un percorso alla cittadinanza che premiasse i lavoratori immigrati che si astenevano dalla rivendicazione di diritti. È proprio per reagire al progetto di legge Sensenbrenner che si è formato "Migrant Workers' Movement", promotore delle marce del primo maggio 2006 nelle varie città degli Stati Uniti: le iniziative legislative hanno costituito una sorta di "scossa" per i lavoratori immigrati irregolari. Sehrawy ha messo in luce i caratteri del movimento di protesta degli immigrati sviluppatosi soprattutto nei centri di Los Angeles e di San Francisco, ma anche nelle piccole realtà di provincia: attività di lunga durata, eterogeneità degli attivisti (provenienti da organizzazioni non governative di aiuto e assistenza agli immigrati, da movimenti antirazzisti), attivo sostegno dei media (in particolare delle radio di lingua spagnola), della chiesa e dei sindacati; da questo punto di vista l'appoggio dei sindacati si è rivelato una vera e propria svolta per la storia recente delle organizzazioni sindacali che sin dal 1995 avevano preferito allearsi con il padronato contro gli immigrati. La lotta contro la nuova legislazione, nata in virtù della presa di coscienza degli immigrati del loro ruolo essenziale per l'economia statunitense e della mancanza di diritti, ha dato un primo rilevante risultato, ovvero ha dimostrato che una mobilitazione è possibile e che può portare al raggiungimento dei propri obiettivi. La protesta ha costretto, infatti, a un repentino cambio di rotta del governo che da dovuto ritirare la proposta di legge Sensenbrenner. Il successo, tuttavia, ha sottolineato l'attivista, non deve esimere da una riflessione sui punti deboli di tale mobilitazione, rappresentati in particolare dal numero esiguo di organizzatori e dalla mancanza di posizioni comuni. Infatti, se gli organizzatori erano uniti nella lotta contro la legge Sensenbrenner, le opinioni sulle proposte da contrapporre divergevano molto e spaziavano dal sostegno alla legge McCain-Kennedy alla richiesta di una regolarizzazione generale degli immigrati senza documenti. Va tuttavia riconosciuto che quello del primo maggio è stato il movimento sociale più importante degli ultimi quarant'anni, un movimento di classe e per i diritti umani che per la prima volta nella storia degli Stati Uniti è riuscito ad organizzare uno sciopero a livello nazionale. Sino ad allora, infatti, le manifestazioni di protesta nel paese avevano riguardato sempre realtà locali o singoli stati. Importante è stata anche la partecipazione attiva di molti immigrati che precedentemente avevano aderito alle lotte sociali nei loro paesi di origine, come nel caso degli esponenti del movimento nel FMLE del Salvador. Queste adesioni hanno conferito al movimento

un carattere che va ben oltre i confini degli Stati Uniti e che lo pongono in continuità con i grandi movimenti civili del continente americano. La protesta, ha sottolineato Sehrawy, ha inoltre prodotto il rafforzamento dell'autostima dei lavoratori immigrati che sono stati in grado di autorganizzarsi, di far valere il loro peso economico e di manifestare la propria volontà politica.

Alla relazione del rappresentante del "Migrant Workers' Movement" ha fatto seguito quella di Ibrahima Niane della Fillea di Brescia. Il suo contributo ha portato all'attenzione alcune problematiche fondamentali che gli immigrati affrontano quotidianamente in Italia. Il rappresentante sindacale degli edili bresciani della CGIL ha evidenziato infatti come anche in Italia le norme che regolano l'ingresso e il soggiorno dei lavoratori immigrati abbiano un carattere sempre più restrittivo, tale da renderne quasi impossibile l'osservanza. Ciò si traduce inevitabilmente nella sottomissione dei lavoratori immigrati nei confronti dei propri datori di lavoro; la subordinazione del permesso di soggiorno al possesso di un impiego, introdotta dalla legge Turco-Napolitano e riaffermata con maggior forza nella legge Bossi-Fini, è indubbiamente uno strumento di ricatto nelle mani dell'imprenditore che priva i lavoratori immigrati di qualsiasi garanzia nei luoghi di lavoro. Gli stretti vincoli imposti per ottenere o rinnovare il permesso di soggiorno obbligano peraltro gli immigrati a lunghi periodi di clandestinità e di conseguenza al lavoro nero; il fatto poi che il rilascio dei permessi di soggiorno avvenga solamente attraverso le questure tende a criminalizzare i lavoratori immigrati e a trasmettere l'idea che il problema immigratorio sia *in primis* un problema di pubblica sicurezza. A differenza del precedente governo di centrodestra, ha affermato Niane, - ostile nei confronti degli immigrati, ma nello stesso tempo impegnato nella regolarizzazione, l'attuale governo di centrosinistra non ha nè intrapreso la riforma della legge Bossi-Fini, nè sembra intenzionato a favorire nuove (quanto necessarie) regolarizzazioni. Poiché l'immigrato è tutt'oggi soggetto a forti discriminazioni nel mondo del lavoro, si rende necessaria una lotta per l'eguaglianza nei diritti tra immigrati e autoctoni, che dovrebbe essere posta anche tra gli obiettivi delle contrattazioni di lavoro. Non si può dunque parlare di una reale integrazione - ha concluso - fino a che tale uguaglianza non sarà raggiunta.

A rappresentare l'associazionismo - che con il sindacato è la forma di organizzazione più rappresentativa degli immigrati - è stata chiamata a dare il proprio contributo alla discussione un'esponente del "Comitato degli immigrati in Italia", Luz Miriam Jaramillo. Indicando le politiche di Europa e Stati Uniti come le principali cause delle condizioni di miseria e dei conflitti esistenti nei paesi del sud del mondo, Jaramillo ha ricordato che i paesi occidentali sono anche i principali beneficiari dell'utilizzo di manodopera immigrata, resa ricattabile dall'adozione di leggi sull'immigrazione sempre più restrittive e repressive. Da questo punto di vista le legislazioni in materia, nelle loro linee guida, in tutti i paesi occidentali, dagli Stati Uniti, alla Spagna, dall'Inghilterra, alla Francia, all'Italia sono sostanzialmente simili. In questo quadro il sistema italiano della regolamentazione dei flussi prevede l'assegnazione annuale di quote d'ingresso destinate solo a sanare la situazione di una parte degli immigrati già presenti nel paese e non certo a permettere nuovi arrivi regolari. Sono ormai noti alcuni

problemi che gli immigrati devono affrontare, in particolare i lunghi tempi di attesa per ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno, il rischio costante di finire nella clandestinità in seguito alla perdita del posto di lavoro, la condizione dei figli nati in Italia e considerati dalla legge a tutti gli effetti stranieri, l'uso della marina militare nel Mediterraneo per contrastare gli sbarchi sulle coste italiane. Luz Miriam Jaramillo ha concluso il suo intervento individuando nell'autorganizzazione unitaria degli immigrati l'elemento fondamentale per impedire la discriminazione sulla base della nazionalità, dell'etnia e della religione e per poter acquisire dei diritti, diritti che, ha precisato, non si ottengono mai una volta per tutte, ma che devono essere mantenuti attraverso una mobilitazione permanente. In questa prospettiva l'autorganizzazione rappresenta un superamento radicale dell'assistenzialismo - presente in tante organizzazioni e comunque utile nei momenti di prima accoglienza - per portare la lotta sul terreno dei diritti e dell'autodeterminazione.

Studio dell'università di Paris VII, Alain Morice, ha focalizzato la sua esposizione sulla selezione degli immigrati, principio introdotto nelle leggi sull'immigrazione dell'allora ministro degli interni, Nicolas Sarkozy, nel novembre 2003 e nel luglio 2004. Il principio della selezione - ha spiegato Morice - si fonda sulla convinzione che l'immigrazione debba essere suddivisa in due tipologie, quella "imposta" e quella "scelta": la prima deriva dai ricongiungimenti familiari e dalla concessione del diritto di asilo, mentre la seconda, quella per "scelta", risponde ai bisogni economici del paese e non può non prevedere l'assimilazione di coloro ai quali viene concesso il permesso di soggiorno. Tuttavia, questa seconda opzione, che si va sempre più affermando nei discorsi pubblici in Europa, non è affatto una novità: le politiche statali di selezione degli immigrati hanno una lunga tradizione e si sono trasformate e raffinate nel tempo. Si è passati da misure di esclusione dei soggetti indesiderati a forme di incoraggiamento per coloro che si riteneva potessero essere utili allo sviluppo nazionale. È stata preferita dalla fine della seconda guerra mondiale una selezione sulla base dei requisiti fisici, delle condizioni di salute, delle abilità personali, a quella puramente razziale. Tuttavia lo stesso Morice non ha negato la rilevanza che ha sempre continuato ad avere la provenienza, benché non sempre esplicita nei provvedimenti in materia. Le nuove politiche di selezione dei lavoratori immigrati sono manchevoli poiché gli interessi presi in considerazione sono esclusivamente quelli della nazione di arrivo e non quelli degli immigrati, con una inevitabile scarsa considerazione dei diritti umani. Ma non è l'aspetto utilitaristico, intrinseco in queste politiche, a preoccupare Morice, quanto la novità di un'esplicita rivendicazione racchiusa nello slogan: "immigrazione subita zero, solo immigrazione scelta". Tracciando un parallelo tra le leggi sull'immigrazione in vigore in Francia, in Italia, in Spagna, Morice ha infatti dimostrato come questa dichiarazione di intenti si traduca nella criminalizzazione degli immigrati che, rivendicando diritti, non accettano la logica di una permanenza strettamente subordinata e finalizzata al lavoro. Queste politiche xenofobe e razziste non hanno, comunque, mancato di suscitare delle reazioni, quali quella, a partire dal 1996, dei "Sans Papiers" per il conseguimento dei permessi di soggiorno e quella più attuale, denominata "Educazione senza frontiere". Si tratta di un'organizzazione di insegnanti, genitori ed alunni impegnati

ad opporsi alle discriminazioni e alle espulsione di un numero sempre più rilevante di ragazzi immigrati e delle loro famiglie, che sono loro alunni, colleghi o conoscenti.

L'intervento di Alain Morice è stato seguito da due rapidi excursus sulla condizione degli immigrati in Germania e in Inghilterra. Peter Kammerer, docente dell'università di Urbino e l'inviata de "il Manifesto" in Gran Bretagna, Orsola Casagrande, hanno parlato brevemente della situazione nei due paesi, confermando l'adozione di politiche sull'immigrazione che privilegiano la selezione degli immigrati e l'attività repressiva nei confronti dell'immigrazione clandestina. Entrambi hanno affrontato il tema del diritto d'asilo, emblematico in entrambi i contesti nazionali. Poiché i richiedenti asilo sono considerati "immigrazione imposta", essi non hanno la possibilità di vedere riconosciuto il loro status di rifugiati. Orsola Casagrande ha tenuto a sottolineare come in Inghilterra queste persone siano normalmente sottoposte a lunghi periodi di prigionia in veri e propri centri di detenzione per poi essere, nella stragrande maggioranza dei casi, deportate. Ha rammentato inoltre che questa sorte non tocca solo agli adulti, ma anche ai minori; non va dimenticato infatti che nei campi di detenzione e tra i deportati vi sono numerosi bambini. La giornalista ha dato notizia, quindi, del clima di aperta ostilità e degli episodi di razzismo nel paese nei confronti degli immigrati, specialmente all'indomani dell'11 settembre 2001 e del 7 luglio 2005. Ha voluto però concludere il suo intervento soffermandosi sugli elementi di opposizione alle politiche contro gli immigrati. Nelle le grandi manifestazioni contro la guerra in Iraq, nelle "scuole contro la deportazione", nei picchetti di fronte ai centri di detenzione e delle associazioni che offrono supporto materiale e legale ai richiedenti asilo, si è affermata da parte degli immigrati la consapevolezza della propria condizione nonché della loro presenza sociale e politica in Inghilterra.

L'ultimo contributo della giornata è stato quello di Charles André Udry, sociologo ed economista svizzero. Dopo aver messo in risalto come il dibattito sull'immigrazione abbia occupato sistematicamente la scena politica svizzera dal 1979 al 2006, Udry ha evidenziato il prevalere nella legislazione dell'aspetto strettamente utilitaristico. Benché abbia riconosciuto un elemento positivo nell'abbandono, almeno formale, del criterio "della prossimità culturale" nel reclutamento della manodopera straniera (in vigore sino al 1995 e riconosciuto come "razzista" dallo stesso governo svizzero), la selezione dei lavoratori immigrati rimane un dato persistente. Di fatto i criteri principali sulla base dei quali oggi è regolamentata l'immigrazione in Svizzera sono tre: 1) la salvaguardia dell'ordine pubblico, 2) la possibilità di un'integrazione professionale e sociale a lungo termine e la compatibilità con la realtà sociale, 3) le necessità economiche contingenti. Charles André Udry ha sottolineato la necessità di considerare le nuove leggi sull'immigrazione alla luce del contesto socio-economico mondiale, un sistema fortemente gerarchico, caratterizzato da una crescente polarizzazione delle classi sociali e da una riorganizzazione degli assetti internazionali in atto, fattori che obbligano un numero sempre maggiore di persone ad emigrare, rendendo possibile nei paesi occidentali un abbassamento dei salari e un aumento dei profitti attraverso la presenza di lavoratori immigrati privati di diritti. Autoritarismo, inasprimento delle legislazioni e adozione di politiche securitarie contro i lavoratori

immigrati svelano, in questo contesto, la loro natura strumentale, finalizzata all'abbassamento del costo del lavoro. L'opposizione alle nuove leggi contro i lavoratori immigrati, che richiede un superamento delle logiche nazionaliste, diventa, quindi, una lotta necessaria per il miglioramento delle condizioni di tutti i lavoratori.

La giornata di studi ha fornito un'esauritiva panoramica delle nuove leggi e politiche in Europa e negli Stati Uniti sull'immigrazione, o contro gli immigrati, come ha tenuto a precisare in apertura il professor Pietro Basso, coordinatore del Master sull'immigrazione dell'Università di Venezia. Dalle relazioni è emersa una ratio comune presente nelle leggi e nelle politiche ma anche una sostanziale affinità nelle prassi, spesso repressive e discriminatorie; le stesse legislazioni, tra l'altro, non sembrano mutare al variare degli schieramenti politici, aspetto che rafforza l'idea di una subalternità della politica al sistema economico e alle istanze nazionali. Altro elemento di rilievo che è emerso è dato dall'autorganizzazione dei lavoratori immigrati; quest'ultimo non è affatto un riferimento retorico, come dimostra il caso eclatante degli Stati Uniti che gli osservatori europei hanno indebitamente sottovalutato.

Filippo Perazza